

**Giorgio Politi**

**LA DIMENSIONE STORICA**

a cura di Lorena Favaretto



**I**

**NUOVI SAMIZDAT N. 60**

# LA DIMENSIONE STORICA

CONVERSAZIONE DI

LORENA FAVARETTO

CON

GIORGIO POLITI



NUOVI SAMIZDAT N. 60



## Premessa

Da alcuni decenni la storia ha perduto, presso un pubblico più vasto di quello accademico, l'attrattiva e la centralità di cui aveva goduto negli anni Sessanta e Settanta del Novecento. I problemi della narrazione, della ricerca, della metodologia della ricerca e dello statuto della disciplina sembrano interessare solo gli addetti ai lavori (e nemmeno tutti).

Fuori dall'ambito degli specialisti la storia è diventata un materia periferica, ancillare rispetto ad altre discipline; a suffragare quest'opinione basterebbero due osservazioni trite: la prima riguarda la debolezza della figura professionale del docente di storia e la seconda la perdita del senso del passato, specialmente tra le generazioni più giovani che – come si sente spesso ripetere - appaiono immerse in un eterno presente.

Date queste premesse, dobbiamo affermare che la storia non ha ormai nient'altro da fare che raccontare più o meno noiosamente il passato? Dobbiamo decretarne la fine? Davvero le cose stanno così?

Io non credo che sia giunta l'ora di intonare le lamentazioni!

Vorrei invece provare a descrivere invece una realtà sfaccettata – un po' alla buona, per come la vedo io, senza pretese sociologiche - a partire dalla quale l'intervista a Giorgio Politi offra gli spunti per una riflessione nuova su questa materia così importante per tutti noi.

Che sul mercato dei mestieri quello dello storico valga poco è un problema prima di tutto del mercato, non del valore della disciplina; e quanto allo stato di immersione nell'eterno presente della gioventù, io penso che andrebbero verificati il quanto il come e il perché.

Il bisogno di conoscere e di dare un senso al proprio passato collettivo mi sembra viceversa molto diffuso. E' un bisogno

coltivato seriamente da istituzioni pubbliche e private, attraverso per esempio il riordino degli archivi locali, o affidando a studiosi competenti la stesura della storia del paese, organizzando conferenze, solitamente con un buon numero di pubblico partecipante, quasi sempre adulto.

Altre volte, al contrario, questo bisogno viene espresso in modo un po' goffo e ingenuo, per esempio nella nostra come in altre regioni d'Italia, con la scoperta o l'invenzione di certe "tradizioni", degli antichi mestieri, con l'organizzazione delle cosiddette "feste medievali" dove il kitsch regna sovrano; trastulli innocui ma imbarazzanti per la distorsione della realtà del passato. Eppure proprio troviamo tanti ragazzi e ragazze, proprio quelli che poco sopra abbiamo definito "immersi in un eterno presente". Lì troviamo la conferma che il bisogno di creare dei miti, di immaginare un passato eroico è profondamente radicato anche tra i cosiddetti nativi digitali.

E' il passaggio a una dimensione storica critica, matura, adulta lo scoglio più difficile.

Oggi conosciamo il passato antico e quello più recente molto meglio di soli cinquant'anni fa, sia per l'esplorazione più profonda e sistematica degli archivi, dei siti archeologici, ecc., sia per l'affinamento degli strumenti critici. Di manuali di storia per le scuole superiori se ne trovano di bellissimi, che affrontano gli aspetti più diversi delle società di un tempo, recependo il dibattito storiografico più recente.

E però... I lettori attenti, soprattutto coloro che hanno a che fare col passato per motivi professionali – insegnanti di storia, di letteratura, di filosofia... - conoscono bene la sensazione che si diffonde, nella relazione con gli studenti, quando entra in gioco la dimensione storica: è quella di una lontananza ben più grave della semplice distanza cronologica; è una mancanza di empatia che ostacola la curiosità e la passione. E' insomma più difficile che si crei quell'immediatezza intuitiva che aiuta tanto la

comprensione di altre discipline. Comunicare il senso della dimensione temporale dell'esistenza è cosa molto impegnativa, richiede una paziente preparazione del contesto, l'aggancio con il vissuto attuale.

Lo studio della storia si compie attraverso un movimento verso l'altro, nel tempo passato, e che ciò significa accettare di uscire dal proprio io per andare incontro al diverso; ciò allo stato attuale può forse risultare uno scoglio difficile per le generazioni di ragazzi e di adulti già resi fortemente insicuri di sé a causa della precarietà diffusa, elevata a cifra dell'esistenza. Ma d'altra parte, uscire dal proprio egotismo cronologico può mettere in moto la creatività, l'immaginazione, la tensione verso orizzonti diversi dal presente eterno che inaridisce.

Cosa deve essere infine la storia? Non gioco erudito e solipsistico, ma ricerca che trova nelle persone viventi gli interlocutori di cui non può privarsi se vuole mantenersi disciplina viva. Il gran numero di studi, l'accumulo delle ricerche, la quantità di dati che disponiamo sul nostro passato non bastano da soli a far vivere la materia e a trasmetterla palpitante e feconda.

L'interesse verso specifici fenomeni storici, o periodi, varia da una generazione all'altra, o tra le diverse categoria di persone, a seconda delle sensibilità che si manifestano dentro la società stessa.

A me per esempio piacevano cose che ai miei alunni sono del tutto indifferenti. Se parlo ai miei alunni degli stati regionali italiani, mi accorgo che è solo la mia passione a tenere desti i più bravi; ma quando organizzo delle lezioni per le mie alunne sulla storia di genere, che parla di suffragette, di emancipazione, di diritti delle donne... può capitare perfino che sgranino gli occhi.

Mi torna alla mente la celeberrima domanda che il ragazzo rivolge al padre "Papà, spiegami a che serve la storia", posta da Marc Bloch ad epigrafe della sua opera bellissima, la classica "Apologia della storia o mestiere di storico". In questo caso la storia delle



donne serve alle mie alunne a sentirsi più sicure di sé – questo lo avverto. Però vorrei fare un patto con loro: io vi do la storia delle donne, ma voi ascoltate attentamente anche quella degli stati regionali italiani, perché forse vi potrà servire in altri momenti del vostro presente.

Quanti elementi entrano in gioco quando parlo di storia! La pluralità delle dimensioni temporali – il presente, il vissuto, ciò che prendo del presente e del vissuto delle generazioni passate; il tempo mitizzato e la storia “vera”, ricostruita secondo le possibilità interpretative e i limiti consentiti da ciò che rimane del passato.

L'intervista a Giorgio Politi nasce dall'idea di affrontare questi e altri temi con uno storico di vasta esperienza, che ha condotto importanti ricerche nell'ambito della storia moderna, e che da anni lavora su temi di epistemologia della storia.

Non privilegeremo un periodo in particolare, anche se nel corso dell'intervista verranno proposti molti esempi di storia moderna; parleremo dei piaceri del mestiere dello storico e delle sue difficoltà; parleremo dell'idea di tempo nella storia (un argomento particolarmente complesso); parleremo di alcuni fenomeni che si ripropongono nel tempo, come per esempio il fanatismo, o la cosiddetta irrazionalità... e di tante altre cose ancora. Sarà un bel viaggio nel passato, spero stimolante, che ci aiuterà a comprendere come tutta la storia, anche la più lontana, può svelarci molto di noi stessi e del nostro tempo presente.

## GIORGIO POLITI

Giorgio Politi insegna Storia moderna presso l'Università degli Studi di Venezia – Ca' Foscari.

Tra le maggiori e più recenti pubblicazioni ricordiamo: *La società cremonese nella prima età spagnola*, Unicopli 2002; *Gli statuti impossibili. La rivoluzione tirolese del 1525 e il “programma” di Michael Gaismair*, Einaudi 1995; *La storia lingua morta*, Unicopli 2011

Per Unicopli ha fondato nel 1993, assieme a Reinhold C. Mueller, la collana *em-early modern. Studio di storia europea protomoderna*. Attualmente è inoltre direttore, per Unicopli, della collana *Lo scudo d'Achille. Scienze per l'uomo a dimensione storica*.

## RINGRAZIAMENTI

Ringrazio le persone che mi hanno aiutata in vario modo a confezionare questo Samizdat: Maria Colombo, Sandro Ambrosio, Stefano Brugnolo e Renzo Miozzo.





## Premessa

Negli ultimi decenni lo studio critico della storia ha sofferto per certi aspetti della stessa disattenzione, trascuratezza e incuria di cui è stato vittima molto di ciò che si è lentamente sedimentato nel passato: il paesaggio i beni archeologici, le biblioteche, gli archivi ... È vero d'altra parte che gli studi storici hanno perso centralità e attrattiva presso i giovani, forse anche per una mancanza di nuovi apporti teorici, di rinnovamento delle basi della materia stessa. A che può servire la storia, più o meno lontana, nel nostro mondo del XXI secolo? Può essa raccontarci ancora qualcosa di nuovo e di interessante?

L'intervista a Giorgio Politi nasce dall'idea di affrontare con uno storico di vasta e lunga esperienza alcuni grandi temi che ogni persona attenta e curiosa, che si interessi con consapevolezza anche solo e semplicemente del mondo in cui vive, si trova prima o poi ad affrontare.

Non parleremo direttamente di storia contemporanea, ma cominceremo a parlare del periodo storico verso cui Giorgio Politi ha indirizzato i suoi studi, la storia del basso Medioevo e dell'età moderna, per allargare poi il nostro sguardo nel tempo più vasto, nella convinzione – per quanto paradossale possa sembrare – che tutta la storia, soprattutto la più lontana da noi, può svelarci molto di noi stessi e del nostro tempo presente.



# LA DIMENSIONE STORICA

Intervista a Giorgio Politi  
*a cura di Lorena Favaretto*



**1. Partiamo da una definizione: “Il bellissimo mestiere degli studi storici.” È di Marino Berengo e ha goduto di grandissima fortuna. Pensa, il mestiere dello storico è prima di tutto bellissimo, non interessantissimo, né importantissimo. Bellissimo è un aggettivo che denota il piacere estetico, la gratuità e la leggerezza, cose che raramente si trovano nell’oggetto del mestiere, la storia della specie umana. Eppure, quanto a mestiere, quello dello storico è davvero bellissimo. In cosa consiste, Giorgio, questa bellezza?**

Berengo ripeteva spesso che noi facciamo il mestiere più bello del mondo: siamo liberi di studiare quel che vogliamo, ci pagano quanto basta per vivere dignitosamente e siamo sempre in mezzo ai giovani — un privilegio, quest’ultimo, che si apprezza sempre di più man mano che avanzano gli anni. Stare in mezzo ai giovani è il vero elisir di lunga vita. Quanto alla bellezza di cui mi chiedi, secondo me non è una bellezza specifica ed esclusiva del lavoro dello storico, ma è la bellezza universale del creare: ricerca storica, scientifica, letteraria, materiale, affettiva: è la meravigliosa potenza dell’uomo che ricava continuamente il cosmo dal caos. È la bellezza dell’umanesimo, che non conosce distinzione alcuna fra arti, scienze e discipline.

**2. Tu hai conseguito la maturità classica nei primi anni Sessanta, in un'epoca di crescita, di cambiamento e di fortissima proiezione verso il futuro. Avevi tanti interessi e tante possibilità: vivevi tra una grande città — Milano — e la campagna dell'appennino reggiano, avevi passioni forti e tanti interessi, per esempio — per citarne solo due — la musica e la politica. Cosa ti ha portato allora, in quel momento, a scegliere la storia come principale materia di studio?**

Ai tempi della maturità vivevo ormai solo a Milano, era stato durante la mia infanzia che avevo trascorso lunghissimi periodi fra i contadini dell’appennino reggiano, dove ho avuto il privilegio di conoscere dall’interno e di assistere alla scomparsa della cosiddetta “civiltà contadina” — *the World we have lost*. Finito il liceo volevo in realtà iscrivermi a medicina per fare poi psichiatria; mi consigliarono invece, per abbreviare i tempi, di fare psicologia attraverso la laurea in filosofia. Quando giunsi in Statale mi accorsi che quasi tutti i miei compagni di corso volevano fare la stessa cosa; poi, però, ci convincemmo che i

disagi a cui cercavamo un rimedio non erano individuali, ma generati dalla società e che l'unica vera terapia poteva consistere solo nella trasformazione della società stessa: e questo rendeva indispensabile una lettura storica dei fenomeni sociali.

### **3. Quali sono stati, per i giovani come te, i corsi di storia più interessanti all'Università statale di Milano, e quali le letture più stimolanti?**

All'inizio, i corsi più stimolanti non furono quelli di storia, ma innanzitutto di psicologia, tenuti dal grande Cesare Musatti; poi storia della filosofia, dove Mario Dal Pra spiegava Hegel — ricordo aule con centinaia di studenti stipati e applausi a scena aperta: erano gli anni della Scuola di Francoforte e soprattutto di Marcuse, *Ragione e rivoluzione*. Poi ci fu l'incontro con Berengo, allora giovane professore appena succeduto a Federico Chabod: il corso che mi toccò fu quello dedicato a *Tolleranza e libertà religiosa in Europa nel Cinquecento*, dove gran parte era occupata dalle vicende degli eretici italiani e dalla grande *guerra contadina* tedesca del 1525-26, che è rimasta poi uno dei grandi amori della mia vita.

### **4. Scusa la provocazione: ma che se ne faceva un giovane vivace e tutto immerso nel suo tempo come te di città rinascimentali, ducati, feudi, istituti di carità e quant'altro?**

La mia è stata una generazione estremamente colta: ho imparato a leggere da solo a tre anni, ho cominciato a scrivere poesie a cinque, a quindici già tenevo la pagina "letteraria" nel giornale del mio liceo; agli esami di quinta ginnasiale mi presentai con un saggio sulle differenze fra il *Fermo e Lucia* e i *Promessi sposi*. Durante le vacanze estive al mare facevo gruppo con due amici che sono diventati poi un apprezzato critico

cinematografico e un importante fisico: talvolta si aggiungeva a noi un quarto socio, divenuto poi esponente di spicco dell'antipsichiatria di Basaglia, e una più giovane *mascotte*, che oggi è un notissimo andrologo: trascorrevamo interi pomeriggi passeggiando e discutendo ferocemente delle due culture, letteraria e scientifica, di politica, di cinema e di letteratura, a volte nella libreria che Luciano Bianciardi teneva assieme alla moglie dietro il lungomare di Rapallo. Studiare città, feudi e quant'altro significava individuare, sulla scorta dell'analisi gramsciana, le radici di lungo periodo delle specificità dei ceti dominanti italiani e trovare quindi le chiavi di ogni futura trasformazione.

Per esempio: nei *Quaderni Gramsci* delinea una sorta di scala evolutiva della coscienza politica, che culmina nella coscienza politica pienamente sviluppata passando attraverso quella che lui definisce la coscienza *economico-corporativa*; la borghesia capitalistica dei Paesi più sviluppati, come quelli anglosassoni, riesce a governare in quanto munita di *egemonia*, la capacità di elaborare modelli di governo i quali, pur funzionali a precisi interessi di classe, sono in grado di "comprendere" anche la razionalità degli interessi delle classi antagoniste e di dar loro risposta entro un progetto politico organico, potendo di conseguenza presentare i propri interessi come interessi *generali*. Strumenti di tale egemonia sono per esempio le istituzioni culturali, finanziate dal pubblico in quanto, ancorché economicamente passive nell'immediato, risultano decisive sul piano strategico dal punto di vista dell'interesse nazionale. Proprio queste risultano deboli in Italia, sostiene Gramsci, mentre da noi abbondano, come in nessun altro paese, i luoghi pii, strumenti di controllo sociale inferiori, di tipo clientelare, espressione d'una coscienza di classe, appunto, economico-corporativa. Studiare i luoghi pii, risultava dunque di fondamentale importanza per approfondire un aspetto



fondamentale del cosiddetto “imperialismo straccione”.



«... Particolare centrale della sinopia (al centro su intonaco chiaro. La seconda parte)»

**5. Mi sono fatta l'idea che storia è una disciplina che mette fortemente in gioco il vissuto individuale dello storico, la sua esperienza col Mondo. Faccio un esempio celebre: Marc Bloch, *Riflessioni di uno storico sulle false notizie della guerra*. Il grande storico francese del Medioevo affina la sua sensibilità verso un problema di capitale importanza quale quello della testimonianza, della sua veridicità o della sua falsità, riflettendo sulle false notizie che si formavano e si diffondevano sul fronte e dentro le trincee durante prima Guerra mondiale, dove egli combatteva da soldato. Nel caso tuo, Giorgio, ci sono state esperienze di vita che ti hanno portato successivamente a considerare alcuni eventi o alcune**

## **problematiche storiche sotto un luce nuova rispetto alla tradizione consolidata?**

Per quanto frughi nella memoria, direi proprio di no; il fatto è che io ho sempre ragionato per strutture, dinamiche e concetti, più che per avvenimenti; quindi è tutta la mia vita che entra nelle mie ricostruzioni, mai fatti singoli. Certo, vi sono state esperienze che hanno assunto per me importanza particolare, ma come catalizzatori di un magma preesistente, mai di per sé; folgorazioni molte, ma nessuna sulla via di Damasco. Io paragono la mia mente a un acquario: mi capita di vedere un pesce rosso: lo osservo e mi dico: toh, guarda che bel pesce rosso. Poi, dopo un po', me ne passa davanti un altro e allora dico: curioso, un altro pesce rosso, mi sembra simile al primo. Quando passa il terzo, penso che qualcosa di nuovo stia succedendo nello acquario, perché non è possibile che quei tre pesci stiano lì per puro caso. Ultimamente, leggendo i temi dei miei studenti, ho potuto ricostruire le vie attraverso cui sono arrivato alle mie ultime conclusioni, in modo del tutto inconsapevole: è stata una scoperta emozionante.

## **6. In quali termini, allora, va considerato il problema dell'obiettività e della verità storica?**

Il termine “obiettività” non mi dice nulla, non credo di sapere cosa significhi; e lo stesso vale per “verità”; non credo che, dopo Kant, questi termini possano essere usati. La nostra visione del mondo è irrimediabilmente condizionata dalla nostra conformazione cognitiva, dal nostro senso-rio, dai nostri stati di coscienza. È sempre una visione parziale, anche se non arbitraria; in altre parole, è la visione che ci consente di sopravvivere nel nostro ambiente. Per quanto riguarda la storia in particolare, occorre tener presente che, così come non può

esistere vita senza morte, non può esistere ricordo (cioè storia) senza oblio. Noi ci costruiamo un'immagine del nostro passato, anche in questo caso, parziale, ma non arbitraria; sono le immagini che ci consentono di sopravvivere: e tanto basta.

**7. Da alcuni anni, forse troppi ormai, da un uso della storia — storia a sua volta distorta — fortemente ideologico è conseguita la diffusione di alcuni termini diventati di largo uso comune; si tratta di parole dal significato molto ampio, dal forte impatto emotivo e dotate di una certa plasticità, per cui ognuno può “tirarle” come vuole. Il fatto è che ce le ritroviamo dappertutto, e che a volte non possiamo fare a meno di usarle, pur senza avere la possibilità di dare loro quella bella strigliatina critica che si meriterebbero. Te le dispongo in ordine alfabetico: Identità, Memoria, Radici, Territorio, Tradizione. Come le hai affrontate e come le hai trattate da storico?**

Per quanto riguarda la memoria, ho già risposto: la memoria è il presupposto essenziale perché abbiamo coscienza di esistere, e quindi per esistere; si tratterà poi di discutere quale sia la forma migliore di memoria, quella più adatta alle nostre presenti necessità. *Radici e Tradizione* sono sinonimi: *tradizione* (che ha la stessa radice di *traditore*) significa solo “ciò che viene tramandato”, ossia “ciò che noi vogliamo tramandare”, quindi indica un atto volontario, una decisione che comporta, specularmente, la decisione di *non* tramandare altri elementi: quindi ognuno si fa la tradizione che gli pare. Questo naturalmente non significa affatto che una “tradizione” valga l'altra, ma che non esiste alcuna “tradizione”, se con questo termine intendiamo qualcosa di esterno a noi, che ci vincola in qualche modo a conservare o tramandare un ipotetico “legato”. Le cosiddette “tradizioni” non sono un'eredità del passato, ma

una parte del nostro presente, e come tali vanno giudicate e valutate, accolte o combattute. Il territorio, poi, esiste solo in connessione con un ambiente umano determinato: non è di alberi o pietre che proviamo nostalgia, ma di persone.

**8. Gli archivi sono i luoghi prediletti degli storici, i loro strumenti preferiti, quantomeno dai medievisti in avanti. Non che altre testimonianze, quali ad esempio il paesaggio, l'urbanistica, ecc., non siano importanti, ma prima di tutto vengono gli archivi. Tu naturalmente hai studiato a lungo negli archivi, ma hai lavorato a lungo anche come archivista, cioè ti sei occupato per molti anni del riordino di un archivio, quello degli antichi luoghi pii laici cremonesi. La vedo come un'esperienza fondamentale per uno storico; è un lavoro molto tecnico, anche un po' pedante e noioso se vuoi; eppure la necessità di ragionare sull'integrità e la reale possibilità di fruizione dei fondi archivistici, sull'organizzazione degli stessi, su ciò che è rimasto e su ciò che è andato perduto, porta di necessità lo studioso a interrogarsi su quale sia il tipo di storia che egli sarà in grado di ricostruire. Come si presenta il passato a uno storico quando è alle prese con le fonti primarie del mestiere? Quali sono le possibilità e quali i limiti? Quali doni preziosi può aspettarsi? A cosa lo storico deve necessariamente rinunciare?**





Ricostruire integralmente un archivio, quando di archivio in senso proprio si tratti, cioè del prodotto organico di un'istituzione o comunque di un soggetto storico definito (come per esempio una famiglia o un'impresa) e non d'un insieme informe di carte radunate *ex post* in base a criteri estrinseci, è un'esperienza fondamentale, ben diversa dall'uso anche intensivo e prolungato di quell'archivio stesso per i propri particolari fini di ricerca. La struttura stessa dell'archivio è a sua volta un documento che, al medesimo tempo, fa comprendere un settore della società e valutare il tipo d'informazioni che da esso possiamo ricavare, cosa possiamo attenderci e cosa non possiamo attenderci da esso, cosa ci svela e cosa ci nasconde, cosa ha voluto ricordare e cosa ha voluto dimenticare. Come non vi può essere vita senza morte, né ricordo senza oblio, non vi può essere conservazione di memorie senza scarti. E noi, per poter correttamente utilizzare le memorie, dobbiamo capire cosa

si è deciso invece di annullare.

**9. Ho parlato prima dello studio in archivio come di un lavoro molto pedante e noioso, e me ne devo scusare e vergognare moltissimo. So che si possono passare le settimane — addirittura i mesi — senza sapere dove si vada a parare ... ma poi succede. Io quando ho trovato i rogiti stesi da Angelo Trombetta per conto del Territorio padovano ho provato un'emozione di felicità tra le più intense della mia vita. Puoi parlarci delle felicità che gli archivi hanno regalato a te, Giorgio**

Riallacciandomi a quanto ho detto sopra, posso ricordare quando, ricostruendo la struttura complicatissima degli archivi dei luoghi pii laici dediti all'elemosina, ho intravisto la struttura di fondo della società d'antico regime, fatta di tante microsocietà giustapposte e coesistenti, quella che, riprendendo un'intuizione gramsciana, come ho detto prima, ho definito la struttura *corporativa* della società.

**10. Tu sai che come studentessa, a Venezia, ho seguito più di un corso in cui si parlava di questioni sociali e religiose insieme nell'Europa dell'età moderna. E pensa: mi colpiva il fatto che Marino Berengo, parlando degli anabattisti, avesse un tono di voce che inclinava alla tenerezza; nel tuo tono – tu sei decisamente meno sentimentale - notavo tuttavia delle complicità sotterranee. Dimmi se sbaglio. Questo — mi sono detta — ha forse a che fare con l'orizzonte di giustizia sociale che si può ricavare da una certa lettura del Vangelo, di cui i riformatori più radicali si fanno interpreti e paladini. Ma non era solo quello; la mia simpatia di atea era determinata da un certo fondamentalismo nell'idea di giustizia, che riconosco in me stessa, dal fascino per un comunismo**

**implicito e dalla potenza di certe asserzioni. Tu, Giorgio, sei sempre stato molto attento alla sfera religiosa; per esempio hai studiato a lungo la Rivoluzione dell'uomo comune del 1524-1525 in area germanica: lì il richiamo al diritto divino è la chiave di volta che consente di elaborare e proporre principi legislativi radicalmente opposti alla concezione feudale dell'asservimento. Siamo evidentemente piuttosto distanti dall'idea di religione come "oppio di popoli". Da storico dell'età moderna, qual è il ruolo più importante che i movimenti religiosi hanno avuto nella storia europea? E quali considerazioni più generali si possono fare sulla dimensione religiosa, che pare talmente connaturata nell'uomo da affascinare fortemente anche i materialisti dell'età contemporanea?**

Non basterebbe un'enciclopedia per rispondere a tutte le questioni che sollevi. Cerchiamo di andare con ordine. Una mia dolcissima e bravissima allieva mi ha detto: io sono atea, perché m'interessa tanto la storia religiosa? È un problema a cui non è facile rispondere; in via del tutto provvisoria, posso dire che, paradossalmente, l'interesse attuale per le religioni è inversamente proporzionale al "crepuscolo degli déi" cui stiamo assistendo. Soprattutto le grandi religioni monoteiste stanno perdendo il loro ruolo di quadro di riferimento complessivo della società e questo determina ciò che io chiamo *il ritorno del caos*. Tutte le civiltà antiche concepivano la realtà come distribuita fra due poli, il cosmo e il caos: creare il cosmo era compito degli déi, ma la loro opera non costituiva una vittoria acquisita e definitiva, ma solo un equilibrio precario e temporaneo: attorno al cosmo le potenze del caos restavano attive e un giorno avrebbero prevalso di nuovo. Per le grandi religioni monoteiste, invece, non è concepibile l'esistenza di alcunché che contrasti o limiti l'onnipotenza dell'unico Dio: il



Signore crea il cosmo, ma lo crea una volta per tutte: le potenze del caos sono annichilite. Il tramonto del monoteismo resuscita invece proprio l'eterno conflitto fra caos e cosmos, e riaccutizza il nostro senso d'insicurezza.

Quella della religione “oppio dei popoli” è forse la più infelice delle espressioni marxiane; come ha ben visto Ernesto De Martino, il ruolo della religione non è affatto di occultare una realtà di sofferenza in nome di un paradiso avvenire ma, al contrario, di fornire un quadro di riferimento che consenta all'uomo di reagire all'aggressione del divenire, inquadrandolo entro un sistema mitico-rituale e consentendogli quindi di riaffermare la propria operatività nella storia. Essa quindi svolge un'essenziale funzione protettiva che, certo, hegelianamente, dev'essere poi superata mediante forme più avanzate di coscienza (il “moderno umanesimo, civile e laico”); a differenza però che in Hegel, dove l'avvento dello spirito assoluto “supera” il ruolo ontologico dell'arte e della religione una volta per sempre, determinando così la *fine della storia*, per De Martino la *crisi della presenza*, come “rischio antropologico permanente”, non viene mai superata una volta per tutte, né da tutti nel medesimo modo e la presenza dev'essere riaffermata di continuo e per sempre, sia pure con strumenti diversi. Sotto questo profilo, anche per De Martino l'uomo è “una corda tesa sull'abisso”.

Quanto alle mie simpatie “religiose” ti posso dire che oggi mi definisco un “ateo luterano”, nel senso che sono d'accordo con Lutero su tutto, tranne che su un piccolo particolare: lui credeva in Dio, io no. Fuor di metafora: sul piano non ontologico, ma etico, la mia consonanza con alcune correnti dell'evangelismo è piena.

**11. Intere generazioni di donne e uomini nei secoli XIX e XX hanno sinceramente creduto che fosse possibile cambiare il**

mondo in tempi brevi. È come se una parte dell'umanità negli ultimi secoli fosse vissuta entro una prospettiva di redenzione, seppure di tipo laico. Tu ti sei occupato recentemente del tema del Popolo eletto come paradigma plurimillenario, motore sotterraneo di grandi trasformazioni storiche; ti chiedo allora in quale misura possiamo ritrovare una prospettiva elezionistica nelle ideologie del XIX e XX secolo; inoltre ti chiedo quanto la prospettiva elezionistica ci obblighi a tracciare la linea del tempo in altro modo, fino a scoprire contiguità più profonde con un passato, anche lontanissimo, che i secoli della ragione e della laicità hanno creduto di essersi lasciati alle spalle...



Il Novecento è stato, per certi aspetti, il secolo del trionfo planetario del paradigma elezionista. Esso è innanzitutto profondissimamente radicato nella cultura americana, fin dai tempi del *Mayflower*: perfino in un fumetto popolare come *Lil'Abner* il personaggio della vecchia nonna contadina incarnava questa tradizione, dichiarando che gli americani sono il popolo migliore della terra perché prima abbattono i cattivi, ma poi li aiutano a rialzarsi. Ma, poi, il paradigma è l'anima del movimento comunista terzinternazionalista dagli anni Trenta in poi, quando Mosca diventa la nuova Gerusalemme in terra, verso cui confluiscono in pellegrinaggio tutti i comunisti del mondo. In un certo senso, la Guerra fredda può anche essere letta come lo scontro di due opposti elezionismi, come aveva acutamente intuito Reinhold Niebuhr, *The Irony of American History*, oggi tradotta anche in italiano. Varianti del paradigma sono presenti anche in Sudafrica e nell'idea nazista della *Herrenrasse*. Il paradigma ha potuto avere una storia così lunga perché contiene al proprio interno un metodo formale, un algoritmo che può essere declinato e adattato secondo modalità molto diverse: questo algoritmo consiste nel cambiare l'ordine degli elementi che formano la nostra rappresentazione del mondo in modo da dar luogo all'immagine speculare d'una realtà che risulti opprimente. In tal modo il metodo non solo mostra un grande valore adattativo, ma è in grado di stimolare energie psichiche gigantesche, altrimenti non disponibili, quella che io chiamo la centrale nucleare della mente umana, la *fede che sposta le montagne*. Si tratta insomma di un algoritmo psicoattivo, un metodo per sollecitare determinate zone del nostro cervello, così come fanno certi agenti chimici o determinate pratiche fisiche o mentali.

**12. Alla luce di queste considerazioni, Giorgio, so che tu hai molto lavorato e molto riflettuto sul problema del tempo. Come possiamo definire la modernità e come la contemporaneità?**

Direi che “moderno” rappresenta un concetto o di valore o di comodo, inventato da noi allo scopo di poterci orientare in modo meramente pragmatico; “moderno” non ha alcuna consistenza ontologica, non indica nulla in sé. Contemporanei fra loro e rispetto a noi sono tutti gli elementi che, nelle loro interazioni, danno luogo al presente, pur avendo, ciascuno, durata e temporalità diverse. Tutto ciò che concorre a determinare il mio presente è contemporaneo a me, anche se fa parte di un fenomeno millenario o addirittura di un “tempo zero”, come la nostra struttura biologica.

Un buon esempio di scomposizione del tempo storico può essere fornito da un episodio ben conosciuto da chiunque: l'esposizione del cadavere rovesciato di Mussolini in Piazzale Loreto. Il fatto, ricordato e rinfacciato infinite volte nel corso degli anni successivi, rappresenta uno fra gli episodi più enigmatici della storia italiana recente, perché il gesto fu immediatamente percepito da tutti, allora e sempre in seguito, come un gesto altamente semantico e infamante al massimo livello, senza però che nessuno riuscisse a decifrarne il messaggio. L'enigma è reso ancor più profondo dalla circostanza che neppure chi assunse quella decisione era consapevole dei motivi per cui l'aveva presa.

Sergio Luzzatto, che ha di recente ricostruito l'episodio, indica un elemento che lo porta assai vicino alla chiave del problema: i cadaveri vengono appesi a testa in giù perché la Resistenza ha la memoria lunga, lunghissima: dal Medioevo in poi, afferma il nostro Autore, l'impiccagione per i piedi rappresenta il colmo

dell'infamia.<sup>1</sup>

Ma la soluzione non c'è ancora: occorre spiegare *per qual motivo* l'impiccagione rovesciata rappresenti il colmo dell'infamia; in effetti, nel basso medioevo italiano questa era la pena riservata ai *traditori*, più pericolosi di chiunque in quanto eversori del principio base di qualsiasi convivenza civile e, come tali, non-uomini, anti-uomini: se coesistente alla natura umana è il vivere in società così come il camminare eretti, il traditore, asociale per eccellenza, dovrà essere giustiziato da non-uomo quale egli è, rovesciato.

Luzzatto individua tre diversi livelli di tradimento, dotati ciascuno d'un ambito proprio. Mussolini è traditore del proprio Paese per la fondazione della Repubblica di Salò, che l'ha consegnato agli'invasori nazisti — questo è il livello semantico più generale, che corrisponde al proposito di presentare la Resistenza come movimento nazionale e non di parte. Sotto questo livello ve n'è però uno assai più ristretto, ma molto più forte: Mussolini ha tradito la propria classe e il proprio partito: l'opuscolo *Il traditore Mussolini* che proprio in quei giorni Angelica Balabanoff aveva pubblicato rispecchia il giudizio unanime, in merito, di tutti quei socialisti, comunisti e anarchici, ch'erano stati l'anima della Resistenza. In terzo luogo, poi, Mussolini era traditore della famiglia.

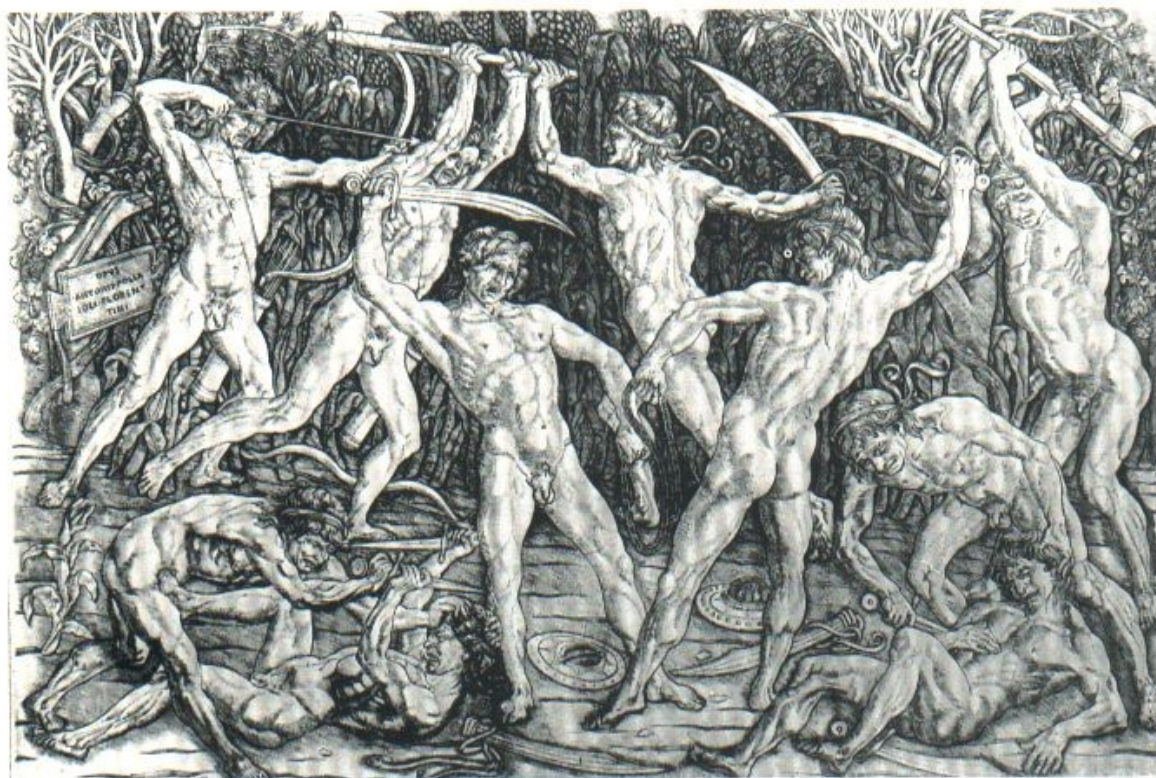
Certo, non si può escludere che qualcuno, nel piazzale Loreto del 1945, conservasse qualche reminiscenza letteraria, forse mediata dalla *Commedia* dantesca, che individuava nel rovesciamento rituale una sorta di contrappasso: questo eventuale ricordo, però, non poteva esser comune alle migliaia e milioni che assistettero, o ebbero notizia, dell'evento, e che pure ne percepirono netto, pur in forma "cifrata", il senso, che equivaleva a una dis-umanizzazione delle vittime. La

---

<sup>1</sup> S. LUZZATTO, *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Torino, Einaudi 1998.



circostanza stupefacente dell'esposizione di Piazzale Loreto è proprio questa: che né gli autori del gesto-comunicazione né i destinatari d'esso sapevano perché proprio quel gesto fosse stato compiuto, eppure ne comprendevano immediatamente e con somma chiarezza il carattere: e ciò è spiegabile solo ammettendo che qui operasse non tanto la trasmissione d'un elemento culturale, quanto la ri-generazione spontanea di un identico modulo in circostanze analoghe, che interferisse insomma un



piano metastorico, un tempo zero risalente a una “percezione elementare, minima, che la specie umana ha di se stessa — della propria immagine corporea”, “un’istanza mediatrice di carattere formale in grado di rielaborare esperienze, legate a caratteristiche fisiche della specie umana, traducendole in configurazioni simboliche potenzialmente universali”.<sup>2</sup> L’uomo, come ho scritto sopra, è tale perché sta con i piedi per terra e la testa in alto; l’impiccato è un delinquente, ma resta un uomo;

<sup>2</sup> C. GINZBURG, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 288-289.

l'impiccato per i piedi è il contrario d'un uomo, un non-uomo. Chi ha commesso il sommo crimine, quello di rovesciare la propria fede, deve essere rovesciato esso stesso. In modo del tutto analogo, durante la rivolta napoletana del maggio 1585, l'eletto del popolo Gian Vincenzo Storace, titolare d'un ufficio che s'era venuto sempre più staccando dalla sua originaria base popolare per cadere sotto il controllo di gruppi di borghesia privilegiata, fu linciato dalla folla dopo essere stato condotto "con le spalle voltate" verso il convento di Sant'Agostino, sede del seggio popolare stesso.<sup>3</sup>

**13. Abbiamo parlato delle continuità profonde; ora consideriamo il contrario. Parlati di alcune vere discontinuità, delle fratture più significative. E poi, ci sono stati lungo i secoli mutamenti che potrebbero essere considerati come veri salti antropologici (a me è venuto subito in mente l'emancipazione femminile, ma il salto antropologico in questo caso mi sembra del tutto fuori luogo...)?**

Il vantaggio di una concezione multipla della temporalità consiste nel fatto ch'essa è in grado di render ragione di tutte le altre, sia della concezione lineare cui siamo più abituati, sia della concezione discontinua del tempo propria, ad esempio, della gnosi. In genere i contemporanei percepiscono le epoche di grandi svolte, quelle che sono state definite *le congiunture della apocalittica*, quelle secondo cui un tempo si è esaurito, un altro sta nascendo e si apre quindi una fase di scelte radicali: è questo il senso della nota parola d'ordine di Thomas Müntzer: *Es ist Zeit, es ist hohe Zeit* — è tempo, è tempo grande. Epoche simili sono state quelle fra Quattro e Cinquecento, fra Sette e

---

<sup>3</sup> R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari, Laterza 1967, pp. 38-46.



Ottocento, il Quarantotto, gli inizi del Novecento. Ognuna di queste fasi è stata accompagnata da profondi mutamenti nell'immagine che l'uomo ha di sé. La Rivoluzione d'Ottobre, per esempio, ha addirittura posto programmaticamente il compito della costruzione dell'*uomo nuovo*; gli strumenti materiali, concettuali e scientifici per realizzare questo compito si sono mostrati poi largamente insufficienti e quindi il percorso ha preso direzioni diverse; ma i cambiamenti ci sono comunque stati e sono stati profondi.

**14. Il fallimento drammatico del socialismo e il trionfo dell'economia di mercato su scala planetaria ci condannano a vivere in una dimensione di eterno presente, di mancanza di prospettive forti ... Gli avvenimenti si susseguono apparentemente senza lasciare alcun costrutto che ci dia soddisfazione e c'è a volte l'impressione di essere dentro a una di quelle "onde lunghe" di stasi o di attesa; c'è la sensazione che molte cose si muovano sopra di noi, che sia difficile avere un ruolo più attivo nella nostra storia, o anche semplicemente capire come va il mondo. Ci sono epoche in cui gli esseri umani reagiscono di fronte agli eventi, altre in cui sembrano agiti da cause più grandi. Cosa puoi dirci tu, da storico, su questi due modelli contrastanti? E in quale misura dobbiamo porre e porci i problemi delle scelte e delle responsabilità collettive e individuali?**

Inviterei innanzitutto ad acquisire un'ottica maggiormente distaccata rispetto a quanto vediamo intorno a noi; per chi si trova immerso nel presente questo presente rischia d'essere percepito come eterno, anche se poi scompare pochi anni dopo; alla fine degli anni Trenta tutta la opposizione antifascista era convinta che il regime sarebbe durato almeno vent'anni ancora: un lustro dopo era già morto. Parlare di "trionfo dell'economia

di mercato” al quinto anno d’una crisi ancor priva di prospettive e in un mondo dove i vettori dello sviluppo sono Paesi non propriamente esemplari proprio sotto il profilo dell’economia di mercato stessa mi sembra problematico; in Germania si sta ripubblicando e ristudiando furiosamente Marx. Quanto al “fallimento del socialismo”, ci andrei cauto: non c’è dubbio che i comunisti del secolo scorso fossero convinti di costruire il socialismo, mentre è probabile che stessero in realtà facendo tutt’altro. Già nel secondo Ottocento un grande economista tedesco, Friedrich List, aveva criticato la scuola ricardiana sostenendo che il liberismo rappresentava in realtà la filosofia dei ricchi; in un mondo ove i diversi popoli si trovavano a livelli diversi di sviluppo, l’assenza di difese dirigistico-protezioniste poteva significare solo l’asservimento dei Paesi più arretrati da parte dei più avanzati, come appunto l’Inghilterra. Se ora consideriamo che il dato fondamentale del Novecento è stato l’emancipazione dei paesi arretrati e coloniali, comprenderemo come, per poter sviluppare le loro economie, tutti questi paesi (primo fra tutti la Russia) avessero bisogno di una politica fortemente protezionista e dirigista: ai loro occhi, il marxismo appariva per l’appunto come la dottrina più dirigista disponibile, in grado di garantire l’accumulazione originaria necessaria per realizzare l’industrializzazione. Una volta compiuto ciò, l’armatura dirigista poteva essere abbandonata: ed è quello che è successo nel 1989: il “comunismo” era servito, nei Paesi arretrati, per far nascere il capitalismo. È l’ironia della storia: “Colui che siede nei cieli riderà”.



**15. Le tue lezioni — che io ho frequentato nei primi anni Ottanta — erano veramente stimolanti, anche perché tu vi disseminavi qua e là tante osservazioni e domande, forse ragionamenti ad alta voce, che però uno studente difficilmente dimentica. Prendiamo la vicenda di Girolamo Savonarola, il domenicano fustigatore dei vizi, il fanatico moralizzatore dei costumi, l'istigatore dei roghi delle vanità. Tu ti interrogavi sul mistero dell'insorgenza di questo fenomeno retrivo e oscuro in una delle città più ricche e progredite d'Europa, la città più colta, la città che già era stata di Dante, di Lorenzo il Magnifico ed era allora del**

**giovane Machiavelli. Secondo il concetto di tempo lineare in dotazione nei manuali di storia, Firenze, inserita da tempo entro una cornice di lungo periodo di sviluppo economico e culturale, inciampa per quattro anni nell'oscurantismo superstizioso e bigotto del frate nero; poi si riprende, si apre al suo grandioso Rinascimento, ecc.. Ma lo scarto è inquietante, difficilmente spiegabile con le sole ragioni economiche e sociali, con le guerre d'Italia, con la crisi delle istituzioni. Scarti di questo genere ne abbiamo fin troppi nella storia, fin sotto i nostri occhi: una sequenza drammatica che basta da sola a mettere in crisi il concetto del tempo lineare. Al di là delle circostanze storiche particolari in cui ogni fenomeno di questo tipo si sviluppa, i sintomi sono quelli di sempre: l'irrazionalità, il fanatismo, il capo carismatico. Gli strumenti classici dello storico sono da sempre limitati e del tutto insufficienti a spiegare questi fenomeni. Tu però hai cominciato ad affrontare alcuni di questi problemi: puoi raccontarci qualcosa attraverso un esempio concreto?**

Ho dedicato a questi fenomeni, che ho definito come *fenomeni storici inspiegati* (non *inspiegabili*) un apposito saggio del mio ultimo lavoro, *La storia lingua morta*, dove ho costruito un apposito modello interpretativo che mi pare ne renda ragione. Usare etichette quali *fanatismo* o *irrazionalità* è deviante, perché questi termini non descrivono i fenomeni in questione, ma la nostra impotenza a comprenderli: noi definiamo irrazionale ciò che la nostra idea di razionalità, ristretta e spesso arrogante, non è in grado di comprendere — non diversamente, molti uomini giudicano irrazionali le donne solo perché non rientrano nel loro ossuto e impotente cartesianesimo. In realtà, è del tutto normale che fenomeni quali quelli che tu richiami si verifichino proprio nelle società più avanzate che, in virtù della loro dinamicità,

mettono a dura prova le nostre capacità di adattamento mentale e scoprono con ciò gli strati più profondi, più “primitivi” della nostra mente. La nostra mente è impegnata in un’incessante attività di mantenimento e ricostruzione di se medesima, che si realizza integrando in sempre nuovi equilibri il continuo bombardamento di dati da parte del divenire. Ma questa capacità non è illimitata e non è la stessa per ciascuno di noi; come per molti altri fattori dell’ambiente in cui viviamo, come la temperatura o l’umidità, esistono soglie oltre le quali iniziamo a soffrire e altre oltre cui cessiamo di vivere. La formazione di una “setta”, di un gruppo separato guidato da un “profeta”, ottiene lo scopo d’interrompere l’interazione fra il singolo e quella società troppo dinamica che lo minaccia, consentendo inoltre la costruzione d’una visione separata della realtà, sostenibile perché condivisa dal gruppo. In questo modo viene bloccata l’angoscia del singolo, che “trova la pace”.

**16. La metastoria è qualcosa che sembra avere molto a che fare con ciò che possiamo chiamare “natura umana”. È un tema affascinante perché affronta le basi fondamentali della nostra vita; ma gli strumenti della storia da soli non bastano, c’è bisogno di attingere da altre discipline, come l’antropologia, la psicologia, la neurologia, la biologia, ecc. ... Perché e come queste discipline possono aiutare la storia? E cosa potranno esse, in cambio, ricevere dalla conoscenza storica?**

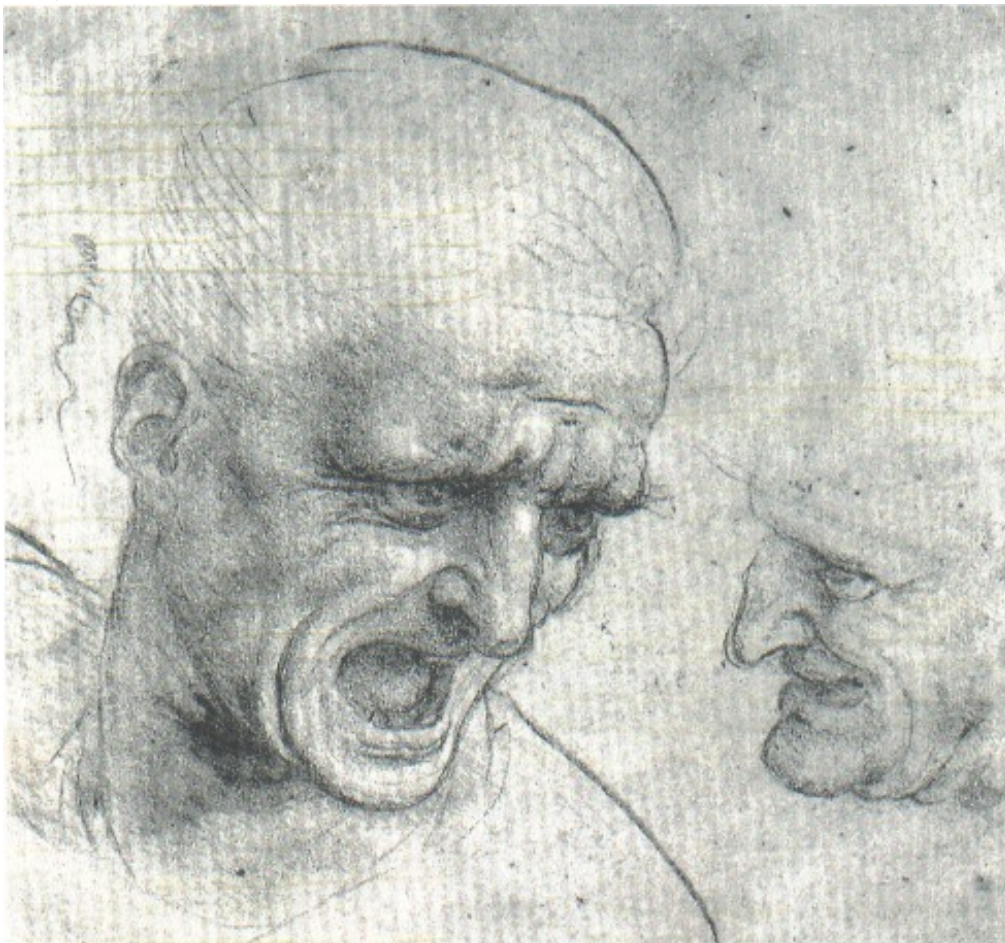
La storia umana si sviluppa in una continua tensione fra ciò che di noi muta, per consentirci di rimanere noi stessi, e ciò che non deve mutare, fra essere e non essere. Le discipline che tu richiami sono indispensabili per farci raggiungere una comprensione più profonda di noi stessi, per farci capire quali sono i tratti costitutivi del nostro essere che devono essere

variamente modulati nei diversi ambienti storici allo scopo di consentirci di continuare ad esistere come noi stessi; a sua volta, la conoscenza storica è fondamentale per far capire agli altri scienziati dell'uomo cosa, nell'uomo, storico non è e quindi rientra pienamente nel loro campo di studi.

**17. La specie umana ha apportato grandissimi mutamenti all'ambiente in cui è inserita, al suo stesso modo di vivere, di produrre, di stare insieme socialmente. Gli storici hanno sempre indagato il cambiamento, ma forse non hanno posto abbastanza attenzione — come viceversa hai cominciato a fare tu — al tema dell'adattamento degli uomini dentro il mondo che cambia. Dalle mie parti il mondo contadino è idealizzato nelle fiere di asettici mestieri “di una volta” e le estati paesane sono piene di feste medievali altamente diseducative. Io mi domando: perché non festeggiamo piuttosto le macchine che alleviano il lavoro? Perché non manifestiamo ogni giorno la nostra gioia e il nostro sollievo per la fine della società patriarcale? I gioghi dei buoi riverniciati sono appesi nelle sale dei ristoranti, le vecchie botti sono diventate vasi portafiori, segno che il passato è però in una certa misura anche sempre lì, seppure stravolto e volgarmente mitizzato. Mi domando perché non si lasci andare quel tempo, quel tempo preindustriale che se tornasse davvero tutti scapperebbero via a gambe levate, se non altro per procurarsi un buon analgesico contro il mal di testa!**

Credo che la risposta al tuo quesito stia nella considerazione di cos'è la nostra memoria, sia quella personale, sia quella istituzionalizzata sotto forma di conservazione di testimonianze, come gli archivi. La memoria non è un deposito inerte d'informazioni indifferenziate, ma una funzione cerebrale il cui

scopo non consiste nel fornire materia d'analisi, ma nel farci star bene. I dolori svolgono una funzione vitale nel momento in cui ci allertano, ci dicono che qualcosa non va e dev'essere risolto: ma una volta che il problema è stato rimosso il dolore non serve più, sarebbe solo un inutile turbamento della nostra psiche. Così funziona la legge dell'ottimismo mnestico, che ci fa dimenticare i ricordi sgradevoli o li neutralizza, alterando i toni emotivi nell'immagine del nostro passato. Perciò costruiamo immagini di "civiltà contadine" mai esistite, dalle quali vengono rimosse la fatica, l'oppressione, il dolore, la fame e in cui vengono esaltate la socialità, il contatto con la natura, la solidarietà. Noi dobbiamo certo essere coscienti di quest'opera di falsificazione attuata dalla nostra memoria; poi però, una volta ben consapevoli del carattere mitico di questo passato, possiamo anche indulgere alla nostalgia, se questo ci fa star meglio. Come diceva un grande fisico, Nils Bohr, a chi si scandalizzava vedendo un enorme ferro di cavallo appeso nel suo studio: "Non ci credo, ma funziona!"





**18. Il cosiddetto sviluppo degli ultimi decenni, nel Veneto come altrove in Italia, ha tanti punti di criticità, ma uno in particolare — per me si tratta del principale — è nell'estetica: le trasformazioni industriali e urbane hanno devastato il paesaggio, le periferie sono deprimenti, i modelli architettonici spesso esprimono delle pseudoculture d'importazione ... La voracità illimitata insita in questo modello di sviluppo si è rivelata altamente distruttiva. Cosa possiamo fare di più per spiegare le pulsioni umane verso l'autodistruzione, pulsioni che troviamo in tanta nostra storia recente?**

Questa tua domanda è molto complessa e straordinariamente attuale; si sta diffondendo la consapevolezza dei limiti d'una cultura che punta tutto sul mero incremento quantitativo di beni deducendo automaticamente da ciò la felicità. Non posso che rimandare a un volume che ho appena pubblicato ne *Lo scudo d'Achille* e che tratta espressamente questo problema, con un particolare riferimento proprio alla situazione veneta — F. Vallerani, *Italia desnuda. Percorsi di resistenza nel Paese del cemento*. L'Autore pone qui il problema del valore della *bellezza*, vista come elemento costitutivo essenziale del nostro benessere psicologico; per Vallerani, il problema non è di contrapporre un paesaggio antropizzato a una mitica "natura" incontaminata, ma di valutare modelli diversi di antropizzazione: insomma, tra Palladio e i capannoni c'è una certa differenza. Vale allora la pena di domandarsi cosa sia *benessere* e in quale misura possa identificarsi con un mero *benavere* e se valga davvero la pena ammazzarsi rincorrendo un accumulo indefinito di denaro per poi stare peggio di prima.

**19. È impossibile parlare di storia senza individuare gruppi umani più o meno ampi: gli uomini, le donne, le clientele, i ceti, le classi sociali, le religioni, ecc. L'istinto di aggregarci ad altri pare insito nella nostra specie: non possiamo fare a meno di muoverci in gruppo. Gli storici non possono non ragionare su questa fondamentale caratteristica della specie umana; d'altra parte è difficile stabilire quale sia il vero collante dell'aggregazione. È possibile fare un po' chiarezza sul tema dell'identità di gruppo?**

Certo che è possibile, anzi, è facile: basta ricorrere all'etologia. L'istinto di aggregarci non “pare” insito nella nostra specie: lo è. È proprio per questo che ci troviamo così bene con i cani, che condividono con noi la natura d'animali di branco, dove con questo termine s'intendono non già semplicemente animali che vivono insieme, ma animali che si procurano di che vivere mediante azioni organizzate, che presuppongono una strutturazione interna. Il gruppo è la condizione di sopravvivenza del singolo e proprio per questo è così importante; noi abbiamo trasferito la struttura di gruppo nella moderna divisione sociale del lavoro e, di fatto, non viviamo in una “società” indifferenziata, ma in una serie di gruppi. Ciò sta alla base dei nostri criteri di validazione sociale, in base a cui è vero ciò che il gruppo (o il capobranco) decide di ritenere per vero; chiunque abbia lavorato in un ufficio, in un reparto, in una classe, sa molto bene cosa significa ciò.

**20. Dichiaro subito che io non penso che un libro di storia debba essere scritto come un romanzo. Ognuno faccia il suo mestiere: un libro di storia ha come ingredienti fondamentali un lavoro serio e onesto sulle fonti documentarie; scrivere in modo chiaro e comunicativo è poi — come ci insegnavi tu — una questione di rispetto verso i lettori. E tuttavia ci sono dei**

**libri nei quali la dimensione evocativa e il sapore del tempo sembrano aggiungere valore alla verità storica. La evocazione d'elementi impalpabili gioca sempre a favore della verità? Potresti dare al lettore non specialista alcuni consigli su come distinguere un buon libro di storia da uno — magari accattivante — ma non del tutto onesto?**

Sarebbe troppo bello se potessero esistere criteri in grado di separare in generale il grano dal loglio, come tu chiedi; indicazioni plausibili devono essere chieste a persone competenti, volta per volta. Anche perché i confini disciplinari non sono così netti come si crede: per fare solo un esempio, nella storia la dimensione lineare, la dimensione degli avvenimenti, è comunque ineliminabile: e per affrontarla è indispensabile ricorrere a tecniche comunicative e conoscitive proprie della letteratura, che non rappresenta un mero fattore “estetico”, ma anche teoretico.

**21. Quando si scrive un libro di storia si lavora ovviamente sul senso della realtà: si ricostruisce il contesto generale, si riordinano i fatti e gli eventi, si osserva e si analizza il comportamento delle persone in quel determinato contesto: le loro idee e le loro scelte. Lo storico sembra avere un vantaggio sui suoi personaggi: sa come andrà a finire. Ma è davvero un vantaggio? Quanto spazio può esserci, nella narrazione storica, per il senso della possibilità?**

Si dice comunemente che la storia non si fa con i *se* e con i *ma*. Negli scorsi anni Settanta un gruppo di economisti americani fece scalpore promuovendo la *New Economic History*, basata sulle cosiddette *ipotesi controfattuali*: per esempio, è vero, come tutti hanno sempre sostenuto, che la costruzione delle ferrovie è stata fondamentale per lo sviluppo economico americano?

Oppure le cose sarebbero andate ugualmente bene, o meglio, se si fossero privilegiate le vie d'acqua? Gli adepti di questa corrente di studi, peraltro, non si limitavano a formulare ipotesi alternative, ma pretendevano di quantificarle, calcolando gli indicatori economici che si sarebbero avuti nel caso si fossero prese decisioni diverse da quelle effettivamente praticate. A chi li criticava i sostenitori di questa scuola obiettavano che, in realtà, qualsiasi giudizio storico contiene implicitamente ipotesi controfattuali: se per esempio io affermo che le ferrovie sono state fondamentali per lo sviluppo, affermo anche implicitamente che, se non le si fosse fatte, lo sviluppo sarebbe stato inferiore. Si è trattato però di una moda passeggera, perché formulare ipotesi alternative sul passato, cioè ipotesi per definizione impraticabili, non ha utilità alcuna. Il pensiero serve per l'azione: un pensiero che non può produrre azione alcuna è un pensiero fallito.



**22. Qual è, Giorgio, tra i libri che hai scritto, quello a cui sei più affezionato? E perché?**

Ti do una risposta non originale, ma vera: il libro a cui sono più affezionato è quello che scriverò domani.

**23. E tra i personaggi che hai studiato, quale ti ha affascinato maggiormente?**

Vale la medesima risposta che ho dato alla domanda precedente.

**Grazie Giorgio**

## L'INVITO DI PAOLO GOBBI

Padova, lunedì, il quattro novembre del duemilaetredici

Cari amici e simpatizzanti Samizdat,

Se un cielo di piombo grava sopra di noi, ed impotente appare ogni nostro scongiuro per schiarire il fosco lume o alleviare la ponderosa soma, poco importa. Voltate finalmente le spalle alla radiosa estate giusto sapevamo cosa c'era d'attendersi, e che le giornate d'ora in avanti sarebbero state meno grate l'avevamo messo in conto con assuefatta rassegnazione non appena d'intorno si sono posate le prime foglie e le rose nei giardini hanno mestamente reclinato i primi petali sgualciti dalla guazza. Con il paesaggio che cambia, variano anche le nostre semplici abitudini, e presto prendiamo confidenza con passeggiate che si accorciano di raggio per l'abbreviarsi delle ore di luce a disposizione, e i lunghi itinerari alla scoperta magari di nuovi quartieri o di lembi di terra miracolosamente scampati allo *sterminio dei campi*, divengono brevi tragitti che sembrano finire prima ancora di aver immerso nella prima belletta la nostra scarpa. Poi sarà il gelo, e allora il pantano molle diverrà compatto e rigido fino a farci sdrucchiolare, e quindi la neve e gli alberi ischeletriti ma anche, perché no, giorni in cui la luce fulgente ammantata d'argento ogni nuovo giorno fino all'oro del tramonto. E infine, come sempre troppo e troppo a lungo attesa, rivelata da fiati marzolini appena appena insolenti, ecco di nuovo la primavera.

Ma come? Resiste ancora il ricordo della scorsa estate e già mi

vedo scavalcare l'ingombro in un solo balzo dell'autunno e dell'inverno. Ah, quanto ci può aiutare l'immaginazione, perfino in tempi grami come questi...

Resistere, resistere, resistere, annunciava ormai anni orsono un noto procuratore che, come molti di noi, colma la misura del cavalier Menzogna, vedeva *il crollo della coscienza civica nel nostro Paese nella scomparsa del senso del diritto, ultimo, estremo baluardo della questione morale*. Non solo quell'appello s'è presto spuntato contro la nota arroganza del potere ma, se mai fosse possibile, in questi ultimi anni il cavalier Menzogna ha travolto altri baluardi come birilli, e alla sua sfacciata arroganza sembra cedere facile ogni argine che si tenta di contrapporgli. Chi potrebbe essere in grado di spiegare i tanti quesiti che s'intrecciano alle tante pagine oscure che hanno contrassegnato, e continuano ancora, questa nostra epoca recente e offrirci utili chiavi interpretative? Storiacce troppo recenti, direte voi, per essere setacciate dallo storico e riconsegnate con le opportune interpretazioni. In questa *tenace pece* siamo purtroppo ancora immersi, e chissà quando, e chissà come...

È piuttosto lavoro dello storico quello di studiare i fatti del passato, di esaminare i documenti storiografici e di ricavarne materiali che sono alla base d'ogni ricostruzione e interpretazione storica. Fonti e documenti storiografici non sono, tuttavia, di per sé autoevidenti né, spesso, di immediata comprensione. Lo storico ha il compito importante di illustrare le sequenze più significative del processo evolutivo della storia dell'uomo, di sciogliere i nodi contorti delle principali successioni di fatti che hanno contraddistinto lo svolgersi dei capitoli fondamentali della nostra storia antica e moderna. Queste e altre inerenti questioni sono alla base del prossimo samizdat "La dimensione storica", che Lorena Favaretto ha scritto intervistando uno storico che è già stato nostro ospite alcuni anni fa, Giorgio Politi, professore di Storia Moderna

a Ca' Foscari. Le numerose domande che Lorena pone a Giorgio Politi riescono a ricostruire efficacemente il suo percorso di formazione intellettuale, gli interessi storici divenuti prevalenti nel suo lavoro di ricerca e offrire un quadro esauriente del *bellissimo lavoro* dello storico. Politi, pur soddisfacendo in pieno con le sue risposte le questioni poste da Lorena, lascia inevitabilmente aperti alcuni temi, ma sarà certo in occasione dell'incontro che lo storico, grazie anche al contributo generoso e stimolante di domande degli amici che parteciperanno all'incontro, saprà aggiungere ulteriori straordinari contributi al suo già pregevole lavoro. La presentazione del prossimo Samizdat, il numero sessanta, caspiterina! è previsto per il giorno sedici novembre, un sabato pomeriggio, a partire dalle quattro e fino alle sette; abbiamo per l'importante occasione destinato un luogo di gran pregio, la Biblioteca Carmeli, ancora poco nota a molti padovani per essere stata riaperta solo un paio di anni fa, a distanza di sedici anni dall'incendio che ne aveva compromesso l'utilizzo e rovinato parte del soffitto, affrescato nella seconda metà del Settecento.

Non so infine se varrà la pena sprecare la cultura storica e l'intelligenza dell'amico Giorgio Politi per provare a resistere alle menzogne che ci assediano da troppo tempo; converrà probabilmente girare al largo da tali e tante nefandezze e approfittare per indagare alcune *continuità e discontinuità, le fratture più significative* della storia. Forse solo più tardi, quando le consolidate e da noi tanto apprezzate divagazioni della mensa scioglieranno gli eventuali ultimi grumi di rancore verso una certa storia recente che ci scompiglia l'animo meditabondo, sottoporremo a Giorgio il boccone amaro, certi che la sua proverbiale arguta ironia saprà allontanare ombre e meschinità dalla scena con un colpo ad effetto: porgendoci un rapido saluto.

A presto e con affetto

Paolo





# IL LUOGO DELL'INCONTRO

## BIBLIOTECA CARMELI

*Padova - via Galileo Galilei 36 (presso il Liceo Duca D'Aosta)*  
*sabato 16 novembre 2013 alle ore 16.00*





## I NUOVI SAMIZDAT

questo è il gatto con gli stivali, questa è la pace di Barcellona fra Carlo V e Clemente VII, è la locomotiva, è il pesco fiorito, è il cavalluccio marino: ma se volti il foglio, Alessandro ci vedi il denaro:

questi sono i satelliti di Giove, questa è l'autostrada del Sole, è la lavagna quadrettata, è il primo volume dei Poetae Latini Aevi Carolini, sono le scarpe, sono le bugie, è la Scuola di Atene, è il burro, è una cartolina che mi è arrivata oggi dalla Finlandia, è il muscolo massetere, è il parto: ma se volti il foglio, Alessandro, ci vedi il denaro:

e questo è il denaro,  
e questi sono i generali con le loro mitragliatrici, e sono i cimiteri con le loro tombe, e sono le casse di risparmio con le loro cassette di sicurezza, e sono i libri di storia con le loro storie:  
ma se volti il foglio, Alessandro, non ci vedi niente:

*Purgatorio de l'Inferno, 10, Edoardo Sanguineti (1964)*

## CHI SONO *I NUOVI SAMIZDAT*



E' un gruppo nato quasi spontaneamente verso la fine del 1997.

Alcuni amici, abituati a incontrarsi tra osterie e trattorie per scambiare idee, chiacchiere, conoscenze ed esperienze di vita, hanno sentito ad un certo punto il bisogno di imperniare tali incontri attorno alla presentazione e discussione di un breve testo redatto da un amico e regalato a tutti i presenti in spirito d'amicizia. Proveniamo da diversissime esperienze di vita associativa, politica, professionale e culturale; che cosa abbiamo in comune? Con una parola forte e un po' fuori moda potremmo dire che a unirci è una sorta di spirito illuminista: è possibile comprendere la realtà (le contraddizioni, gli incanti e gli orrori), è anche possibile trasformarla.

La presentazione di questi libretti è anche e soprattutto l'occasione per scambiarci pensieri, storie, ipotesi, punti di vista, e ciò avviene sempre in una dimensione di dialogo e confronto. Se originale nel contenuto e nella forma (a giudizio di un Comitato di redazione alquanto informale), ogni scritto è ritenuto degno di pubblicazione.

La denominazione di "Nuovi Samizdat" si rifà al nome che veniva dato ai dattiloscritti proibiti che circolavano clandestinamente nell'ex URSS, ed è stata adottata perché i libretti, che la casa editrice (si fa per dire) pubblica, sono orgogliosamente semiclandestini e poveri (solo a livello tipografico), circolano di mano in mano e non hanno prezzo. I libretti vengono diffusi e discussi in incontri pressoché mensili nelle sedi meno costose, che vanno dai prati (quando il tempo lo consente) alle sale di trattorie od osterie giudicate stuzzicanti mete culturali e gastronomiche o in sale pubbliche o private ottenute da compiacenti amici che amano una cultura fatta anche di relazioni umane.

## NOVEMBRE 2013

Numero 0 - ERIC HOBSBAWM, Uno sguardo a volo d'uccello sul Secolo Breve.

1. FERDINANDO PERISSINOTTO, Frammentazione delle esperienze ed esperienza della modernità.
2. VITTORIO DUSE, La visita (con un ricordo dell'autore).
3. PAOLO GOBBI, Alla Gran Tua Gola – Viaggio sentimentale fra le trattorie del Veneto.
4. GIOVANNI COMISSO, Osteria di pescatori (con una nota di Paolo Gobbi).
5. STEFANO BRUGNOLO, PAOLO GOBBI, SERGIO VENTURA, Cartolina d'auguri per l'anno che viene (Racconti).
6. PAOLO GOBBI, STEFANO BRUGNOLO, ALDO PETTENELLA, Di pensier in pensier di monte in monte (Antologia di testi letterari dedicati ai Colli Euganei con tre suggerimenti di lettura itinerante).
7. GAETANO ZAMPIERI, Il firmamento di Ulisse.
8. ERNESTO MARCHESE, Pan e altro.
9. AUTORI VARI, Alla ricerca dell'identità perduta di Pietro Ritti.
10. LORENA FAVARETTO, Sesso e potere nel Rinascimento pavano.
11. STEFANO BRUGNOLO, Un ultimo ululato prima che il secolo finisca.
12. PIERGIORGIO ODDIFREDDI, GIOVANNI LEVI, Materiali per l'incontro su "Scienza e fede: un dialogo (im)possibile?"
13. STEFANO BRUGNOLO, Orazione in lode e onore dello scrittore e bon vivant Paolo Gobbi.
14. CESARE PELI, Tigre bianca e altro.
15. ALDO PETTENELLA, Il luogo del delitto (Gli Euganei del Sei-Settecento attraverso i processi criminali).
16. GIANGIORGIO PASQUALOTTO, L'uomo contemporaneo – con interventi di Ferdinando Perissinotto e Fernando Casarotti.
17. AUTORI VARI, Un mese di botte e risposte sull'identità s-perduta della sinistra.
18. MANUELA TIRELLI, Un tram chiamato... psicoterapia di gruppo.
19. CESARE LOVERRE, Al muro – Le fucilazioni del generale Andrea Graziani nel novembre 1917. Cronache di una giustizia esemplare a Padova e Noventa Padovana.
20. JORGE LEWOWICZ, Acerca del Caos.
21. GIUSEPPE VANZELLA, Vite svitate – Storie di trevigiani minori.
22. CARLO PAGANOTTO, Politica, Televisione, Nuovi media – Qualche riflessione.
23. PAOLO PERINI, Piccolo dizionario eti-mitologico dei fiori di montagna.
24. ETTORE BOLISANI, Il buio oltre internet. Come (soprav)viveremo nella grande rete.
25. GABRIELE RIGHETTO, Il sentiero.
26. YASHIMA FUJITA HISAO, Il senso del tempo.
27. LUIGI MAGAROTTO, Il rituale della tavola georgiana (lettera a Stefano Brugnolo).
28. MARCO MAFFEI, L'imprenditore, l'acquedotto, la città.
29. FERDINANDO PERISSINOTTO, Macchine da guerra – Appunti per una fenomenologia delle guerre postmoderne
30. GIORGIO HAVIS MARCHETTO, Seguendo Teppa – Un itinerario sulle orme dei partigiani in Val Posina
31. STEFANIA MASIERO, La rappresentazione nostalgica nella *Pavane pour une infante defunte* di Ravel
32. GIOVANNI PALOMBARINI, Dialogo intervista di Sonia Bello a Giovanni Palombarini
33. ANTONIO DRAGHI, La ze 'na parola – Piccolo glossario veneto dell'arte del costruire con alcune digressioni.
34. ALBERTO TREVISAN, Le sorgenti della pace.
35. GIORGIO HAVIS MARCHETTO, Seguendo Carnera – Un itinerario sulle orme dei partigiani a Piana di Valdagno.

36. MARIO DELLA MEA, Mendelsshon: da bambino prodigio a protagonista nel mondo musicale romantico.
37. GIORGIO ROVERATO, Sviluppo e crisi del cosiddetto modello veneto: intervista di Renzo Miozzo ad un "negazionista".
38. MARIO DE PAOLI, Il sovvertimento del moto dei pianeti e la pazzia del cavaliere errante: un caso di 'isomorfismo'.
39. RENATO RIZZO, Graffiti padovani – sullo scenario di una città di cinquant'anni fa e di oggi, con personaggi in politica, in tonaca, in affari e altro ancora.
40. LUCIA BARBATO, Guida a Villa Breda - Vincenzo Stefano Breda e la sua villa di Ponte di Brenta. Presentazione di Stefano Brugnolo
41. FABRIZIO DE ROSSO, Diario dal braccio
42. ALBERTO CESARE LOVERRE, Il mito del caduto e il sacrario del Grappa
43. PIERVINCENZO MENGALDO, Il passato e il presente (conversazione a cura di Stefano Brugnolo)
44. MAURIZIO ANGELINI, Vecchi compagni e nuovi migranti - interviste a Cadoneghe.
45. MONICA CESARI SARTORI, Venezia in tecia
46. AUTORI VARI, I Samizdat in cucina
47. MARIO SABBATINI, Cuba resta un'eccezione – con un ricordo di Emilio Franzina – Presentazione di Carlo Paganotto e Paolo Gobbi.
48. STEFANO BRUGNOLO, Malo come forma di vita tra passato e futuro – con una prefazione di Emanuele Zinato.
49. LORENZO CAPOVILLA, Il Massacro del Grappa (settembre 1944)
50. FEDERICO COLLESEI, Diario cinese (un anno di scuola italiana).
51. CARLO PAGANOTTO, Le radici e le ali – con una prefazione di Ferdinando Perissinotto.
52. ANDREA ZAMBOTTO, Sándor Márai. Dall'oblio alla scoperta di un grande scrittore.
53. SERGIO DURANTE, Il caso Battisti.
54. GUIDO GALESSO, A regola d'arte, fra realtà e possibilità. – con una prefazione di Manuela Tirelli
55. ANTONIO DRAGHI, Per modo di dire – breviario di parole ab-usate e modi di dire insensati – con commento dell'autore
56. FRANCESCO ORLANDO, Sui limiti del biografismo e dell'ideologismo nella critica letteraria. Due inediti - Prefazione di Emanuele Zinato
57. MARCO CAPOVILLA, Un paese di foto analfabeti. Sull'uso della fotografia nell'informazione.
58. ENZO GIOVANNI FONTANA, Elettricità, come farne senza?
59. BRUNA GRAZIANI, Caro Andrea – ricordo di Andrea Zanzotto, con poesie scelte da Stefano Brugnolo e Paolo Gobbi
- 60. GIORGIO POLITI, La dimensione storica – conversazione a cura di Lorena Favaretto**







*Otto Dix (1891-1969) Alba*

### **LE IMMAGINI NEL TESTO:**

- Pisanello, particolare Torneo- Battaglia, dal 1447 pag. 15
- Francisco Goya, Y I desastri della guerra, 1806 ca., pag. 19
- Litografia guerra dei contadini di Micael Gaismair pag. 23
- Antonio Pollaiuolo, Battaglia di nudi, 1468 ca., incisione, pag. 27
- L'Uroboro pag. 31
- Leonardo da Vinci, Studio di Testa di guerrieri, 1504-05 ca., pag. 35
- Ampolla con pesce rosso con ricordo di Micael Gaismair pag. 39

*Copertina e retro: quadri di Otto Dix*



